

SEVESO. Via Icmesa: la strada che conduce alla fabbrica, o meglio all'area dove sorgeva lo stabilimento da cui si sprigionò la nube di diossina, si chiama ancora così. La targa sul muro con il nome della via, all'imbocco della stradina che finisce davanti ad un cancello, oggi è forse l'unico segno che evoca quanto accadde vent'anni fa in questo lembo di «operosa Brianza» martoriato dalla catastrofe chimica.

Certo, vent'anni sono tanti e sono stati anni di grandi cambiamenti, per tutti. Si è sanato, ricostruito. La vita quotidiana dei sevesini, il lavoro nelle falegnamerie, nei laboratori artigiani e nei mobilifici - spina dorsale dell'economia locale - che sfornano mobili esportati con orgoglio in tutto il mondo, hanno ripreso il ritmo che la tragica nube del 10 luglio '76 travolse e spezzò con la furia di un uragano.

Inutile, tornando oggi a Seveso, cercare una traccia, un ricordo visibile, un simbolo di quell'evento che pure aprì, negli uomini e nel territorio, ferite profonde e laceranti, che catapultò violentemente sulla ribalta internazionale il dramma di un luogo e di una comunità ai più sconosciuti. Un puntolino da niente sulle carte del Nord Italia.

In poche centinaia di metri, via Icmesa (nel territorio del comune di Meda ma subito al confine con la frazione San Pietro di Seveso) muore davanti ad un cancello grigio e ad un muro di mattoni rossi che delimita l'area. Il muro è tutto quello che rimane dell'Icmesa, la fabbrica è stata completamente smantellata, il terreno contaminato asportato. Al suo posto, con i «soldi della diossina», è sorto un attrezzato campo sportivo.

Là dove vent'anni fa il reattore B, surriscaldato, produsse la terribile Tedd sputandone chili e chili nell'aria afosa e stagnante del mezzogiorno, oggi i ragazzi della zona vanno ad allenarsi nella pista di atletica e giocano al pallone.

#### La metamorfosi del paesaggio

Ma non è, questa, l'unica metamorfosi subita dal paesaggio. Anzi. Il segno del cambiamento più vistoso è a poco più a valle, in territorio sevesino, in quel triangolo con la punta rivolta a nord verso l'Icmesa, stretto fra la superstrada Milano-Meda a est, il centro abitato del paese a ovest, il cimitero a sud: è l'ex «zona A» delle sinistre mappe dell'epoca, quella maggiormente contaminata dalla ricaduta della diossina trasportata dal vento che quel giorno spirava verso sud. La zona che fra ritardi, incertezze e incongruenze colpevoli da parte delle autorità regionali fu fatta evacuare e rivoltata come un guanto. Le case, quasi tutte destinate a diventare villette unifamiliari con l'orticello e le galline a razzolare davanti all'uscio, abbattute dalle ruspe. Il terreno decorticato, grattato via per una quarantina di centimetri di profondità, fino a ridurre l'area a un deserto lunare.

Le foto dei giorni della diossina ci rimandano scene da day after: le carogne degli animali morti avvelenati, l'erba bruciata e gli alberi spogliati dal potente tossico defoliante, militari dappertutto, filo spinato e cavalli di frisia a recintare i luoghi del vivere quotidiano come fosse campi minati, a sbarrare lo svincolo della superstrada per isolare, a mo' di quarantena, il regno del male chimico.

E ancora: le case e i capannoni vuoti, ma intatti e spettrali, come toccati da un sortilegio malefico, lasciati in poche ore con tutto il loro contenuto: i mobili, gli oggetti comuni, gli attrezzi, improvvisamente divenuti «impuri» e pericolosi; gli evacuati che sfollano dal paese come in tempo di guerra portandosi dietro ricordi, paure e valigioni; gli addetti alle ope-



Un operaio della Icmesa durante lo sgombero delle sostanze chimiche pericolose, sotto un bimbo colpito dalla diossina

Trovati/Ap

## Anche la memoria è finita sotto terra



DALLA NOSTRA INVIATA

ALESSANDRA LOMBARDI

razioni di famiglia avvolti nelle tute bianche e con le maschere anti-gas, come in un angoscioso film di fantascienza.

Oggi la zona A è un grande parco, giovane per ovvi motivi, che proprio il 10 luglio sarà inaugurato in pompa magna, con la benedizione del presidente della Giunta lombarda, il cicliologo Roberto Formigoni. Che per Seveso in verità non ha fatto nulla, ma - come borbotta qualcuno in paese - l'occasione per «metterci il cappello» è ghiotta, e qui Cl ha radici potenti ed estese.

#### Il Bosco delle Querce

L'hanno chiamato il Bosco delle Querce, nome poetico ma alquanto anonimo, che nulla lascia intravedere del suo passato. Eppure non è un parco qualsiasi. Al contrario è, o dovrebbe essere, un luogo-simbolo, un luogo della memoria per eccellenza. Il racconto vi-

vente di un dramma collettivo, di un disastro ecologico, del prezzo, altissimo, pagato dagli uomini e dal territorio ad un'industrializzazione senza regole che, insediando massicciamente una quantità di produzioni chimiche (come l'Icmesa, la Snia, l'Acna di Cesano Maderno) nel bel mezzo dei centri abitati portava posti di lavoro (e profitti vertiginosi) ma anche minacce mortali alla salute e all'ambiente.

Il parco, oltre 43 ettari, affidato alle cure dell'Azienda regionale delle foreste, è tutto recintato e finora è stato aperto al pubblico solo saltuariamente, in occasione di sagre e manifestazioni. Senza che mai, tornando in quel pezzo di terra, nessuno - autorità locali comprese - se la sentisse di evocare neppure di sfuggita il passato, di pronunciare neppure una volta la parola diossina.

Neanche l'ombra di un cartello, una targa, né all'entrata né all'interno, che spieghi al visitatore che lì, non tanto tem-

po fa, c'era un pezzo del paese, c'erano case, orti, coltivazioni, animali. E in un certo senso ci sono ancora, ma seppelliti sotto terra, in due gigantesche vasche adibite a discarica speciale.

L'entrata principale reca solo, incisa nel muro, la scritta *Regione Lombardia Ufficio speciale Seveso 1976-1985*. Affaccia su un basso edificio che ospita gli uffici dell'Azienda regionale delle foreste e la sede del Cai. Tutto intorno prati, laghetti, radure, cespugli fioriti e migliaia di alberi che, dopo le prime morie subito dopo la bonifica, hanno attecchito e crescono, come se la natura volesse prendersi la rivincita sulla peste chimica.

Nell'84, a fine bonifica, era un deserto senza vita, un paesaggio scarificato. Unico superstita, graziato, un pioppo sveltante.

Oggi, nella calura estiva, frusciano le fronde di querce, faggi, carpini, aceri, bagolari. E con la ripresa della vita vegetale sono tornati gli animali. Conigli selvatici, ricci, rospi, rane, lucertole, volpi e una quantità di uccelli: allodole, merli, cinciallegre, fagiani, aironi, germani, upupe.

Eppure, seguendo con lo sguardo il profilo della grande «collina» all'estremità sud-ovest del bosco, che non sarà neppure in futuro resa accessibile al pubblico, è difficile non pensare che il sotto c'è l'enorme fossa che ha inghiottito le carogne degli animali morti, le macerie delle case demolite, gli strati di terreno contaminato rimosso, le attrezzature usate per la bonifica. E persino i resti del famigerato reattore B dell'Icmesa.

#### Un ricordo infamante

La gente di Seveso lo sa, tutti lo sanno, ma nessuno (tranne il circolo locale di Legambiente, che ci porta i ragazzini delle scuole per raccontare loro la storia di questo territorio) sembra aver voglia di conservarne la memoria. Come se la diossina fosse un ricordo troppo doloroso e al tempo stesso quasi infamante, da cancellare per sempre.

Poco più in là fervono i lavori per l'ampliamento del cimitero, dove ai tempi della nube non si poteva neppure andare a pulire le tombe dei propri cari, per non sollevare la diossina.

Poche centinaia di metri e siamo nella zona B, quella considerata meno contaminata. Colore dominante degli edifici: un marroncino in varie sfumature, che qualcuno ha ribattezzato «color diossina». Qui la gente fu evacuata temporaneamente, per bonificare le case. Buttati via i mobili, una lavata alle pareti interne e una pittura ai muri esterni.

Ma a Seveso c'è un altro luogo-simbolo, a poco più di un chilometro dal confine ovest della zona A. E' un quartiere molto circoscritto di grandi e pretenziose ville unifamiliari, su un piano o due, che si snoda lungo via Martiri d'Ungheria. Muri di recinzione e cancellate discrete a proteggere la privacy, prati all'inglese coi mobili da giardino, il ping pong, le aiuole fiorite e qualche raro rettangolo di terra adibito a orto. Le hanno messe quasi tutte qui le famiglie che ebbero la casa distrutta. Un risarcimento più che dovuto ma che rimanda ad un capitolo, quello più generale degli indennizzi, severamente tabù a Seveso. Basti dire che l'elenco dei risarciti non è mai stato reso pubblico.

Nessuno di preciso sa chi ha preso soldi, e quanti, dalla Giavaudan. Ma certi imprevisti e sospetti arricchimenti in paese non sono passati inosservati. Il danno, decine di miliardi gestiti dalla Regione allora targata dc, in totale assenza di regole e criteri trasparenti, proprio per il modo in cui è stato erogato ha avuto effetti dirompenti, ha suscitato invidie, avvelenato i rapporti sociali, squassato intere famiglie, inquinato forse irrimediabilmente la memoria dell'evento.

#### LO SCENARIO

## Oggi il rischio non è la produzione ma il consumo

L'ESPLOSIONE CHE alle 12.37 del 10 luglio 1976 devastò il reparto B della Icmesa e proiettò nell'atmosfera di Seveso 2830 chili di sostanze chimiche pericolose, tra cui 15 o 18 chilogrammi di una sostanza, la 2,3,7,8 tetraclorodibenzo-pa-da-diossina, dalla tossicologia in pratica sconosciuta, è il primo di quella serie di incidenti «acuti» che, a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, hanno determinato la mobilitazione dell'opinione pubblica mondiale contro la componente industriale del rischio chimico.

A Seveso, quella volta, non ci furono vittime (immediate). Ma otto anni dopo, il 2 dicembre del 1984, a Bhopal, in India, l'esplosione in una fabbrica della Union Carbide rilasciò in aria da 30 a 40 tonnellate di un'altra sostanza pressoché sconosciuta ai medici, il metil isocianato, che in poche ore uccise da 2500 a 7000 persone, ne invalidò seriamente 30.000, ne colpì meno gravemente 180.000 su un totale di 600.000 persone esposte. Fu in quegli otto anni, tra l'incidente di Seveso e l'incidente di Bhopal, che il mondo, industrializzato e in via di sviluppo, comprese di essere seduto accanto ad un'immensa polveriera e percepì

come spropositato il rischio connesso alle attività dell'industria chimica. Un rischio, quello chimico, che qualcuno definì, drasticamente, irriducibile. Una sensazione confermata dai 215 morti di San Carlos de la Rapita, nel 1978 in Spagna, o dalle 452 vittime del novembre 1984 a Città del Messico. Una sensazione che non si limitava solo alle popolazioni dei paesi poveri. Si, fu allora, a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, che la città di Houston, la città della Nasa, uno dei cuori tecnologici del paese più ricco e avanzato del mondo, scoprì di avere la metà della popolazione esposta al medesimo rischio di Bhopal. E fu in quegli anni che l'Italia faticosamente scoprì di avere almeno 720 aziende pericolose quante e più dell'Icmesa di Seveso.

E così, a causa di frequenti e gravissimi incidenti, l'industria chimica divenne sinonimo di attività inquinante. E così la parte acuta e locale del rischio chimico catturò l'attenzione della gente, facendo passare in secondo ordine quell'altra parte del medesimo rischio, diffusa e a effetto ritardato, che non è certo meno grave. Per esempio, mentre Seveso evacuava, inseguita dalla diossina, pochi si resero conto che il cuore

PIETRO GRECO

dell'Europa più avanzata, lungo il bacino del Reno, raggiungeva, a causa della sua potente industria chimica, il picco di massimo inquinamento nella sua storia. Con effetti sulla salute pubblica incalcolabili.

Seveso, Bhopal appartengono a un passato che, come vedremo, non è del tutto passato. Mentre si va costruendo un presente diverso. In cui nel rapporto col rischio chimico noi tutti abbiamo un ruolo forse più ambiguo, ma certo più diretto. Che il passato, malgrado la mobilitazione di massa e leggi più severe, non sia del tutto passato, lo dimostra il fatto che negli otto anni dopo Bhopal, tra il 1985 e il 1992, gli incidenti tipo Bhopal in tutto il mondo sono aumentati, arrivando a 106. E non solo nel Terzo mondo: ben 15 sono avvenuti negli Stati Uniti.

Né è migliorata la conoscenza sul rischio chimico diffuso. Delle 70.000 sostanze chimiche di base che servono all'industria mondiale per confezionare 5 milioni di prodotti diversi, a tutt'oggi si conoscono gli effetti tossicologici per l'uomo di non più del 2 o 3%.

In Italia, la legge Seveso (il Dpr 175) è stata varata solo 12 anni dopo l'incidente di Seveso. Ci ha consentito di conoscere che sono disseminati per la penisola impianti chimici ad alto rischio e medio rischio. Ma non sappiamo ancora se ed, eventualmente, di quanto è aumentata la sicurezza. E, tuttavia, l'industria chimica ha dimostrato, in tutto il mondo industrializzato così come in Italia, di essere riformabile. Purché lo si voglia. Dal '76 ad oggi la Germania ha speso non meno di 90.000 miliardi di lire per depurare le acque di scarico immesse nel Reno. Interventi analoghi hanno operato anche gli altri paesi del bacino. E così oggi ha il 90% in meno di metalli pesanti e di inquinanti organici rispetto a 20 anni fa.

D'altra parte sono i grandi numeri che parlano. Un'indagine dell'Ocse ha dimostrato che nei 24 paesi più industrializzati del mondo tra il 1980 e il 1993, sebbene la produzione industriale sia aumentata del 27%, sono diminuite le emissioni di molti inquinanti chimici: del 2% quelle di ossidi di azoto, del 33% di ossidi di zolfo, del 5% di sostanze volatili organiche, del 22% quelle di polveri. Anche l'industria chimica italiana, annuncia Federchimica, può vantare si-

gnificativi successi ecologici. Tra il 1989 e il 1994 gli infortuni sono diminuiti del 40% e i rifiuti solidi del 60% e i rifiuti solidi speciali del 67%. I suoi scarichi hanno abbattuto, in media, del 50% la presenza di inquinanti. Mentre in appena 5 anni le emissioni in atmosfera sono diminuite del 57% per le polveri, del 42% per gli ossidi di zolfo, del 45% per gli ossidi d'azoto, per il 62% delle sostanze organiche volatili, per il 91% dei metalli pesanti. Insomma, è possibile sostenere che nei 20 anni che ci separano da Seveso il rischio chimico associato ai processi industriali è, pur tra mille contraddizioni, un po' diminuito.

Quello che è aumentato, invece, è il rischio chimico diffuso e non locale, associato ai consumi di massa. Cioè agli stili di vita di noi tutti. Tra il 1980 e il 1993 i rifiuti solidi urbani sono aumentati del 42%. Il volume del traffico automobilistico del 57%. Le emissioni «private» di polvere del 30% e quelle di ossidi di azoto del 3%. Nell'economia ecologica dei paesi industrializzati è, dunque, in atto una transizione silenziosa. La capacità inquinante e il rischio connesso si stanno spostando dai centri di produzione alle unità di consumo.

DALLA PRIMA PAGINA

#### È ovunque

more all'utero e al seno anch'essi, come dimostrato in seguito da esperimenti sugli animali, caratteristici dell'esposizione alla diossina. Queste conseguenze mediche dell'incidente di Seveso, pur non presentando ad una analisi superficiale caratteri di particolare gravità, confermano gli effetti sulla salute caratteristici della diossina a dispetto di una esposizione relativamente breve. Infatti alcune particolari osservazioni (che le piante assorbono la diossina dall'aria con la conseguenza che la diossina, tramite il foraggio, è presente nel latte delle mucche e che la diossina ha l'effetto apparentemente strano di ridurre l'incidenza di alcuni tumori) anticipano una più recente e assai più inquietante scoperta. Oggi sappiamo che la diossina è di gran lunga l'inquinante ambientale più tossico e pericoloso e che rappresenta un grave rischio non solamente per le persone, per altro relativamente poche, esposte in occasione di incidenti quali quello di Seveso, ma per l'intera popolazione di tutti i paesi industrializzati, Italia compresa.

A seguito dell'incidente di Seveso le ricerche sulla diossina si sono moltiplicate. Gran parte delle nuove informazioni sono state raccolte in un dettagliato rapporto di 2.000 pagine pubblicato nel settembre del 1994 a cura dell'Environmental Protection Agency, l'ente americano per la tutela ambientale. Il rapporto giunge alla conclusione che la diossina, di cui erano già noti gli effetti cancerogeni sugli animali, ha probabilmente gli stessi effetti sull'uomo. Inoltre le misurazioni del contenuto di diossina nell'organismo di un campione rappresentativo della popolazione americana hanno rivelato che il livello di esposizione alla diossina o alle sostanze diossino-simili è sufficiente a determinare per il resto della vita un rischio di sviluppare un tumore da 500 a 1.000 volte superiore al rischio «accettabile» di uno su un milione. L'esposizione della popolazione si deve quasi esclusivamente ai prodotti alimentari e, quasi per due terzi, al latte, ai prodotti caseari quali il formaggio e alla carne bovina.

Il rapporto del 1994 giunge anche alla conclusione che, a questo livello di esposizione, ci si può aspettare un effetto sulla salute scoperto da poco e non connesso alle patologie oncologiche: l'effetto distruttivo della diossina sui sistemi ormonali. La diossina fa parte di un gruppo di inquinanti ambientali, tra cui i pesticidi, che agiscono da pseudo-ormoni e interferiscono con il delicato equilibrio degli effetti degli ormoni naturali su diversi processi biologici tra i quali l'insorgere del cancro. Sembra che alcuni ormoni ambientali, ad esempio i pesticidi, attivino il recettore dell'estrogeno e, quindi, accrescano il rischio di tumore al seno. Tuttavia la diossina produce l'effetto opposto: interferisce con l'interazione tra recettore ed estrogeno e, impedendo l'effetto cancerogeno dell'ormone naturale, riduce l'insorgere del tumore al seno. A questo effetto della diossina sui sistemi ormonali, preannunciato dalla diminuita incidenza di tumori all'utero e al seno a Seveso, si fanno oggi risalire diverse gravi conseguenze sulla sfera sessuale, ivi compresi alcuni recenti rapporti sul diminuito numero di spermatozoi nell'uomo, oltre che danni a carico dello sviluppo fetale del sistema nervoso e del sistema immunitario.

In sintesi, il rapporto del 1994 a cura dell'Epa sugli effetti della diossina sulla salute, rivela che la popolazione nel suo complesso è esposta ad un livello inaccettabile di questo pericoloso inquinante tossico. Queste conclusioni valgono anche per l'Italia? Si può rispondere in modo diretto a questo interrogativo misurando il contenuto di diossina nel latte umano. In uno studio condotto nel 1987 con la partecipazione dell'Istituto Superiore di Sanità, venne misurato il contenuto di diossina nel latte di un campione di madri a Roma, Firenze, Milano e Pavia. In media i livelli di diossina risultano superiori di oltre il 50% rispetto a quelli presenti nel latte delle madri americane. È chiaro quindi che l'esposizione della popolazione alla diossina va ridotta, preferibilmente a zero. Sappiamo esattamente come farlo.

Negli Stati Uniti la maggior parte della diossina presente nell'ambiente proviene dagli incineratori che bruciano rifiuti solidi urbani, rifiuti medici o rifiuti pericolosi degli stabilimenti chimici. I fumi aioli degli incineratori liberano diossina nell'atmosfera. Come dimostra un recente studio della Cnbs (istituto da me diretto), la diossina una volta liberata nell'aria può essere spinta dai venti a precipitazioni tossiche che contaminano i pascoli delle mucche da latte e dei bovini da macello e, di conseguenza, il latte e la carne bovina. E dal momento che è impossibile proteggere i pascoli dalla precipitazione di diossina, bisogna intervenire alla fonte. Lo studio della Cnbs dimostra inoltre che è tecnicamente ed economicamente possibile eliminare le principali fonti di diossina. Ad esempio se i quasi 200 incineratori che bruciano i rifiuti solidi urbani negli Stati Uniti venissero chiusi e sostituiti con moderni impianti di riciclaggio che, a differenza degli incineratori, smaltiscono i rifiuti senza produrre diossina, le comunità americane potrebbero risparmiare quasi 2 miliardi di dollari l'anno, senza contare che le nuove industrie che utilizzano materiali riciclati creerebbero qualcosa come 100.000 posti di lavoro. Ecco un esempio pratico di come migliorare al tempo stesso l'ambiente e l'economia. Tutto questo ci induce a sperare che il problema della diossina, venuto alla luce per la prima volta a Seveso e che oggi riguarda in forme più preoccupanti tutto il territorio italiano, possa essere risolto dando un segnale incoraggiante nell'unica direzione possibile: quella di un ambiente vivibile e di una economia sostenibile.

[Barry Commoner]

(Traduzione di Carlo Antonio Biscotto)